



La testimone

La 46enne insegnante di danza del Minnesota racconta la sua drammatica avventura come "incubatrice" a pagamento nello Stato Usa dove la pratica è tollerata. Una storia di povertà, diritti negati, inganni, commercio della vita e gesti spietati

Il caso Nate da surrogazione «un battesimo strumentalizzato»

Don Federico Tartaglia, parroco di Cesano - diocesi di Porto-Santa Rufina, alle porte di Roma -, d'accordo col vescovo Gino Reali ha battezzato tre gemelle di una coppia omosessuale, nate con fecondazione in vitro e maternità surrogata. Così suonava la notizia diffusa ieri mattina dalle agenzie di stampa, che l'avevano ripresa da un sito informativo locale. Come sono andate davvero le cose l'ha spiegato lo stesso sacerdote sulla sua pagina Facebook. «La celebrazione del battesimo - scrive - è stata richiesta a me personalmente, e «dopo un attento dialogo» con chi aveva chiesto il sacramen-

to, «valutando il loro sincero desiderio di chiedere per le bambine il battesimo, ho ritenuto di dovere comunicare una tale richiesta al vescovo che ha accolto la richiesta, ricordandomi come la Chiesa sia la madre che ha a cuore la vita spirituale di tutti i suoi figli. Il battesimo fu celebrato il 31 agosto 2014». Affiora un primo dato rilevante: un fatto di un anno e mezzo fa è stato rispolverato solo adesso (il 31 gennaio su Real Time nel programma «Di fatto famiglie») nel bel mezzo del dibattito sul ddl Cirinnà. Don Federico, preso di mira per alcune affermazioni durante l'omelia di quella Messa, ha espresso profondo rammarico per aver offerto con le sue affermazioni «di dissenso nei confronti della dottrina durante una celebrazione liturgica motivo di sconcerto e forse di scandalo ad alcuni miei confratelli e fedeli» e si è detto dispiaciuto «per aver permesso che i mezzi di infor-

mazione potessero usare alcune delle mie affermazioni a distanza di così tanto tempo all'interno di un dibattito politico che nulla ha a che vedere con la celebrazione di quel battesimo». Al netto delle strumentalizzazioni, emerge la realtà: il desiderio di un parroco di perfezione di accogliere tre bambine e di guardare con attenzione una storia «che per la prima volta ha bussato alla porta della mia chiesa. Mi dispiace se questo mio affetto mi ha spinto ad andare oltre con affermazioni che non mi competono», che nascono «dal mio modo impulsivo e passionale di intendere la fede, e dal desiderio che tutti possano sperimentare la misericordia di Dio» così che «la nostra Chiesa possa essere riconosciuta da tutti, vicini e lontani, per ciò che è: una Madre amorevole e misericordiosa».

Paola Dellorzo

«Madre-schiava, voglio mia figlia»

Parla Elisa Anne, surrogata americana: io usata e abbandonata

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Non chiama mai la sua bimba per nome. Quasi a proteggerla da quella battaglia legale senza fine che la vede contrapposta a una coppia omosessuale che «mi ha strapato via della mani mia figlia dopo la nascita», anche se il contratto di donazione degli ovociti e dell'utero «stabiliva con chiarezza che io sarei stata sempre la madre e avrei avuto un ruolo nella sua vita». Elisa Anne Gomez - 46 anni, pittrice, insegnante di danza e terapeuta per disabili - prova a mostrare sicurezza quando racconta, su una poltrona all'ingresso del Senato, la sua storia drammatica di madre surrogata per necessità. Tra poco ripercorrerà, in un incontro organizzato dall'associazione ProVita, quasi dieci anni di ingiustizie, inganni e assurdità giudiziarie nel civilissimo Minnesota, «uno Stato in cui la pratica dell'utero in affitto non è vietata, ma neppure regolamentata». Dunque, *far west*. Ma prima, da donna

na a donna, occhi negli occhi, Elisa non si sottrae alla domanda forse più banale del mondo: perché lo hai fatto? «Mi hanno manipolata, ingannata, illusa che avrei visto regolarmente mia figlia - dice scostandosi i lunghi capelli neri dalle spalle - non sapevo in cosa mi stavo cacciando». Una scelta «dettata dalla disperazione - ammette - che adesso mi perseguita». Eppure aveva terribilmente bisogno di soldi, anche per mantenere i suoi primi due figli, dopo che il marito l'aveva lasciata. «L'utero in affitto non dà diritti - continua -, riduce in schiavitù». La lucidità si trasforma in voce rotta dal pianto quando con la mente torna al 2006. Tre lavori, due bambini da mantenere, lo sguardo che in Internet si ferma sul forum in cui si cercano donne disposte a vendere il proprio corpo per soddisfare il desiderio di maternità/paternità altrui. Poi la scelta di una coppia gay, «da subito gentilissimi e concordi sul fatto che io dovevo continuare a essere la madre». Un atteggiamento cambiato subito dopo il par-

«L'ho fatto per soldi
La coppia di gay che
ha affittato il mio grembo
diceva che sarei rimasta io
la madre, ma si sono portati
via la bambina. E il giudice
ha dato loro ragione»

to, quando hanno approfittato della sua vulnerabilità per «caricarmi, in lacrime, dinanzi casa mia - è la sua terribile testimonianza - andando via con mia figlia, anche se sul certificato di nascita i loro nomi non comparivano». Un «rapimento» a tutti gli effetti, non riconosciuto però dalle autorità giudiziarie americane a cui si è rivolta subito «per veder riconosciuti i diritti concessi a qualsiasi madre». Invece della gioia della maternità Elisa era «sola, con un dolore non previsto che ti lacera

dentro, come per un lutto». Poi, paradosso nel paradosso, un giudice «che apparteneva alla comunità Lgbt, e che ora non fa più questo mestiere per comportamenti poco etici - continua - ha stabilito che ero solo un "donatore di materiale genetico"». Non madre biologica, però. E, pur concedendole per 60 giorni di poter vedere la figlia al massimo otto ore, «mi ha costretto a pagare un assegno di 600 dollari al mese». Così, a fronte degli 8mila dollari ricevuti per aver partorito la bambina, Elisa ne ha già versati 22mila di mantenimento, senza contare quelli spesi per la battaglia legale. E senza poter vedere da quasi sette anni la bimba, con in più «obbligo di censura» che impedisce alla donna di raccontare la sua storia negli Usa. Sen-

tenze d'appello che ribaltano il verdetto, mediazioni fallite e «la prova, attraverso i verbali della polizia, che la coppia omosessuale è spesso troppo ubriaca per prendersi cura della mia piccola», non sono serviti a molto. L'ultima udienza in tribunale nel 2014 «ha addirittura alzato per me il mantenimento», pur lasciando per continuità affettiva l'affidamento della piccola ai «due papà». «Mi batterò fino all'ultimo - sono le sue ultime parole -, perché quella bambina è e sarà sempre mia figlia». Poi una nota politica: «La *stepchild adoption* produrrà tante storie come la mia». Con il ddl Cirinnà, infatti, ricorda il senatore Lucio Malan (Fi), «si rischia di legalizzare tutto questo anche in Italia». Allora la domanda che dovrebbero porsi i parlamentari, secondo il presidente di ProVita Antonio Brandi, è «se vogliono dare nuova linfa al mercato di donne e bambini rappresentato dalla maternità surrogata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Se non ora quando-Libere»

Maternità surrogata «etica»? Non esiste «Basta bugie, ora un impegno comune»

ANTONELLA MARIANI

C'era anche un drappello di italiane ieri all'Assemblea nazionale di Parigi per le Assise per l'abolizione della maternità surrogata. Un gruppetto che fa capo a *Se non ora quando-Libere*, cartello di donne di diversa estrazione sceso in piazza nel 2011 per reagire allo scandalo delle «olgettine». Ieri a Parigi Francesca Izzo, tra le fondatrici, ha potuto presentare l'appello di Snoq-Libere contro l'utero in affitto (finora 516 adesioni di intellettuali, artisti, politici). «A Parigi è stata messa in discussione l'idea che ci possa essere una maternità surrogata etica. Etica e maternità surrogata sono state considerate un ossimoro - racconta Izzo, docente di Storia del pensiero politico a Napoli, già deputata Ds e Ulivo dal 1996 al 2001 -. La retorica del dono e della solidarietà è stata messa a tacere da vari interventi che hanno documentato che la maternità surrogata risponde a rapporti di potere diseguali, dove c'è chi compra e chi acquista. Il corpo femminile viene ridotto a totale subordinazione, la donna

Oltre le 500 adesioni
l'appello laico contro l'utero
in affitto. Al forum di Parigi
anche Francesca Izzo, tra le
promotrici della campagna

na perde la sua dignità e i bambini diventano merci sul mercato». **Cosa porta in Italia della Carta di Parigi?** L'impegno a proseguire una grande battaglia perché a cominciare dall'Europa si proceda alla messa al bando della maternità surrogata. Innanzitutto è una battaglia culturale: bisogna stroncare la falsa idea che la maternità surrogata sia positiva, che abbia a che fare con la libertà. Non è così. **Le contesteranno che in Italia l'utero in affitto è già proibito.** Non è abbastanza: basta uscire dai confini perché sia possibile. Dobbiamo combattere per un bando a livello globale. Bis-

ognerà coinvolgere livelli istituzionali sempre più alti, fino ad arrivare all'Onu. È come la battaglia per l'abolizione della pena di morte.

Perché un dibattito così importante in Italia non è decollato e anzi è stato fonte di contrapposizione, ad esempio tra voi e il mondo omosessuale maschile?

La contrapposizione non c'è solo in Italia. Anche in Francia c'è l'eco di un dibattito per nulla scontato: anche qui la maternità surrogata è vietata ma esiste una pressione per la sua legalizzazione. Nel nostro Paese, però, c'è stato un elemento di disturbo...

Quale elemento?

Abbiamo incrociato il dibattito politico sulle unioni civili (con la previsione nel ddl Cirinnà dell'adozione del figlio del partner, che di fatto incoraggia la maternità surrogata all'estero, ndr). Bisognerà aspettare che passi questo confronto perché se ne possa discutere più a fondo e con più serenità.

Insomma, il dibattito italiano sull'utero in affitto si è arenato sul ddl in discussione al Senato. Un peccato, non trova?



Elisa Anne Gomez

Ci sarà modo per rilanciarlo, non ne dubito. Una volta che si capisce bene di cosa si tratta la visione edulcorata e libertaria della maternità surrogata si supererà. In gioco c'è l'idea stessa di libertà. E il fatto che donne e bambini diventino merce. **Le assise di Parigi hanno avuto una connotazione fortemente femminista e di sinistra. Ma quella contro l'utero in affitto è prima di tutto una battaglia di civiltà, che ha visto anche la Chiesa in prima linea. Davvero non si possono trovare punti di convergenza?** Non c'è dubbio: in Italia il dibattito politico ha creato divisioni. Ma le convergenze sono nei fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA SAPERE

Pratica vietata in Italia? Le corti assolvono E nella legge in cantiere un'apertura di fatto

Il ddl Cirinnà apre le porte alla maternità surrogata? Con un po' di sano realismo, la risposta non può che essere positiva. È vero: la legge italiana vieta l'utero in affitto. Ma attenzione: punisce chi lo pubblicizza o vi dà materialmente corso sul piano tecnico (medici, cliniche...), non chi lo richiede (i genitori «committenti»). Così, basta espatriare in un Paese che ammette la «gestazione per altri» e il problema è risolto: si ritorna in Italia col bimbo in braccio e la (quasi) certezza di non passare guai giudiziari. Per la verità, qualche inghippo potrebbe esserci. Le Procure contestano spesso il reato di alterazione di stato di minore, ma poi i giudici quasi sempre assolvono. Per rendersene conto basta fare una semplicissima ricerca in rete. Non solo. Con altrettanta frequenza, il certificato di nascita ottenuto secondo la legge del Paese estero viene trascritto alla competente anagrafe italiana. Sicché i «committenti» possono stare tranquilli con il bambino ceduto dalla madre surrogata. È qui che s'innesta il ddl Cirinnà, e soprattutto il suo articolo 5: quello che introducendo la «stepchild adoption» permette a un membro dell'unione gay di adottare il figlio del compagno. Pensiamo a una coppia maschile che vuole avere un bebè. Uno dei due «committenti» fornisce il seme alla clinica estera, che, dopo aver reperito da una donna gli ovociti e da un'altra l'utero per la gravidanza, consegna dopo 9 mesi il neonato ai richiedenti-paganti. A questo punto, il membro della coppia che non è padre biologico si avvale della stepchild e adotta il piccolo generato col seme del compagno. Entrambi diventano così genitori a tutti gli effetti. Eppure, si sente ripetere un mantra: la surrogazione di maternità in Italia è già vietata, dunque il timore che la stepchild possa favorirla sarebbe solo un pretesto per bloccare la legge. Ma ecco il senatore Pd Giampiero Dalla Zuanna e il suo emendamento al Cirinnà: consentire le adozioni ma punire «chiunque, al fine di accedere allo stato di madre o di padre, fruisce della pratica di surrogazione della maternità». Immediato il veto di Gabriele Piazzoni, segretario nazionale di Arcigay: «Proposta irricevibile». Perché, se stepchild e surrogata sono - come si dice - due mondi separati?

Marcello Palmieri

VALENTINA FIZZOTTI

La chiamano "gestazione per altri", "maternità surrogata" o "di sostituzione", "utero in affitto": definizioni più o meno edulcorate di una pratica, proibita in molti Paesi e regolata in altri, che consiste nel far portare avanti una gravidanza - dietro compenso o "rimborso spese" - a una donna che cederà per contratto il nascituro ai richiedenti, che con lui o lei condividono almeno in parte il patrimonio genetico. Pochissimi, e molto pubblicizzati, sono i casi in cui sussiste un legame di sangue fra la surrogata e uno degli aspiranti genitori: sorelle che presta-

Uteri in affitto: un'industria miliardaria, spesso illegale

no l'utero a fratelli gay, madri che ospitano in pancia i nipoti per sterilità di una figlia - etichettati come "mitracoli di altruismo" o "mostruosità" - non incidono sulle cifre di una industria miliardaria della riproduzione che arrotola donne per l'usufrutto temporaneo del proprio corpo. La tendenza principale è quella di utilizzare una "gestante" (o *mère porteuse*, con la dolcezza che ha solo

il francese), una femmina che non abbia legami genetici con il figlio che ha in grembo. Il concepimento può avvenire grazie a diversi attori: il seme può essere dell'aspirante padre (o di uno dei due padri richiedenti), o di un donatore; l'ovocita può essere dell'aspirante madre oppure, nella maggior parte dei casi, di una terza donna, acquistato in base alle caratteristiche richieste dai genitori (es-

sendo più difficili da ottenere del seme, gli ovociti sono sempre a pagamento). Poiché l'operazione avviene attraverso agenzie specializzate, che si muovono con supporto legale anche in zone grigie della legge o nell'illegalità, prevede l'utilizzo di ingenti quantità di denaro, soprattutto a seconda della nazionalità della gestante. Nei Paesi in cui questa pratica è legale, molti acquirenti sono coppie eterosessuali sterili, ma la battaglia a favore della maternità surrogata è combattuta con forza dalle associazioni LGBT (Lesbian, gay, bisexual, transexual) poiché

è l'unico modo per una coppia omosessuale maschile di avere un figlio (almeno per metà) biologico. Anzi, nel tentativo politicamente corretto di equiparare i due padri, alcune cliniche mixano i semi (senza poi approfondire chi abbia realmente fecondato l'ovocita), o impiantano embrioni fecondati da ciascuno dei due. Nella maternità surrogata vigono le leggi di mercato: al netto della legalità, ci si sposta dove costa meno.

è nell'Est Europa: la differenza fra le tariffe è di centinaia di migliaia di dollari. La portata del fenomeno è emersa per le tensioni internazionali causate dalla necessità di documenti ed espatrio di neonati commissi in Paesi in cui la maternità surrogata è legale da genitori che vivono in Paesi in cui non lo è: in questo senso la stepchild adoption rappresenta di norma l'ultimo passaggio necessa-

rio a sancire legalmente il rapporto con il genitore non biologico della coppia. Tranne i rari ma rumorosi casi in cui (davanti a una telecamera) le surrogate si dicono mosse dal desiderio di servire una causa o di essere incinta ma non di crescere altri figli, tutte le donne che affittano il proprio utero lo fanno per soldi. Negli Stati Uniti il prototipo è la giovane moglie di un militare, in India una

donna cui il marito chiede di contribuire così all'educazione dei figli (e che spera di contribuire all'emancipazione delle figlie). Una americana guadagna fino a 25mila euro, una indiana fino a 2mila. Tutte loro sono già madri, giovani, sane; tutte firmano contratti che non le tutelano in caso di perdita del bambino o complicanze e che le obbligano a sottostare al volere degli aspiranti genitori sul proseguimento della gravidanza in caso di problemi di salute del bambino. Tutte, appena partorito, rinunceranno a ogni diritto sul nascituro e, nella maggior parte dei casi, non lo vedranno nemmeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il "turismo riproduttivo", consentito in alcuni Paesi, si sta spostando dagli Usa a India e Thailandia